



DANTE e PRIMO LEVI

Se questo è l'inferno

«Questo è l'inferno. Oggi, ai nostri giorni, l'inferno deve essere così, una camera grande e vuota, e noi stanchi stare in piedi, e c'è un rubinetto che gocciola e l'acqua non si può bere, e noi aspettiamo qualcosa di certamente terribile e non succede niente e continua a non succedere niente»

Primo Levi

■ **Un Dante del XX secolo** Quando giunge ad **Auschwitz**, Primo Levi entra in un **regno infernale**, il cui funzionamento richiama i cerchi e i gironi danteschi. Un riferimento esplicito è presente fin dalle prime pagine di ***Se questo è un uomo* (1947)**, il romanzo in cui viene raccontata l'esperienza del lager. Dopo quattro giorni senza bere, i deportati vengono chiusi in un locale vuoto in cui c'è un rubinetto. Un cartello informa che l'acqua è inquinata, ma alla fine Levi beve lo stesso pensando a un inganno. L'acqua è effettivamente imbevibile. Continua intanto l'attesa dei prigionieri. Ma attendere che cosa? Forse gli stessi deportati in fondo sono già morti. Forse questo posto è davvero l'inferno e **Levi un Dante moderno** del XX secolo.

■ **Una chiave di lettura del lager** Lo scrittore comincia a lavorare al testo di *Se questo è un uomo* in segreto già durante il periodo di prigionia, **dal febbraio 1944 al 27 gennaio 1945**. Al ritorno dal lager, riporta come date di trascrizione: «Avigliana-Torino, dicembre 1945-gennaio 1947». Il titolo riprende un verso di una poesia dello stesso Levi, *Shemà*, posta all'inizio dell'opera. *Shemà* in ebraico significa "Ascolta" e costituisce un'invocazione recitata all'inizio di una preghiera, che qui richiama non solo l'importanza della lettura, ma anche l'atteggiamento di ascolto davanti alla **voce di un testimone**.

Già all'inizio di *Se questo è un uomo* si ha l'impressione che lo scrittore pensi alla *Commedia* per raccontare la sua esperienza del lager. Le **reminiscenze dantesche** dello studente Levi riemergono come potenti immagini, che invitano a un confronto tra l'inferno letterario e quello umano e reale di Auschwitz. Dante diventa così una chiave di lettura per cercare di comprendere il lager, ma anche per proteggere se stessi, mente e corpo, dall'orrore che vi alberga.

Il primo capitolo di *Se questo è un uomo* è intitolato "Il viaggio", un tema fondamentale con cui si apre anche il canto I della *Commedia*. Non a caso, in chiusura di questo capitolo introduttivo, Levi evoca la figura di **Caronte**, il traghettatore delle anime dannate, per descrivere il soldato sull'autocarro che conduce i prigionieri nel campo:

ci siamo presto accorti che non siamo senza scorta. È una strana scorta. È un soldato tedesco, irto d'armi: non lo vediamo perché è buio fitto, ma ne sentiamo il contatto duro ogni volta che uno scossone del veicolo ci getta tutti in mucchio a destra o a sinistra. Accende una pila tascabile, e invece di gridare “Guai a voi, anime prave” ci domanda cortesemente ad uno ad uno, in tedesco e in lingua franca [costituita da più lingue diverse tra loro in modo da essere compresa da tutti i prigionieri], se abbiamo danaro od orologi da cedergli: tanto dopo non ci servono più. Non è un comando, non è regolamento questo: si vede bene che è una piccola iniziativa privata del nostro caronte. La cosa suscita in noi collera e riso e uno strano sollievo.

“Sul fondo” è invece il titolo del secondo capitolo di *Se questo è un uomo*, dove, oltre all'episodio del rubinetto sopra ricordato, si presenta l'occasione di un'altra citazione dantesca. Levi vede un pezzo di ghiaccio a portata di mano fuori dalla finestra della baracca in cui è rinchiuso insieme agli altri deportati. Quando lo stacca per dissetarsi, gli viene brutalmente strappato di mano da una guardia. Alla sua domanda in tedesco, “perché?”, la guardia risponde: “**Qui non c'è perché**”. A Levi viene in mente un altro passo della *Commedia*:

La spiegazione è ripugnante ma semplice: in questo luogo è proibito tutto, non già per riposte ragioni, ma perché a tale scopo il campo è stato creato. Se vorremo viverci, bisognerà capirlo presto e bene: “... Qui non ha luogo il Santo Volto, / qui si nuota altrimenti che nel Serchio!”. Ora dopo ora, questa prima lunghissima giornata di antinferno volge al termine.

Lo scrittore legge l'accaduto alla luce dei versi 48-49 del canto XXI dell'*Inferno*, dove sono puniti i **barattieri**, ossia coloro che hanno approfittato di una funzione pubblica per ottenere vantaggi personali. Questi dannati sono immersi nella pece bollente e, se tentano di emergere, i diavoli li colpiscono e straziano le loro carni con degli uncini. A un barattiere di Lucca un demone grida contro i versi che Levi ricorda e che descrivono alcune tradizioni medievali della città, come quella di esporre l'immagine del Santo Volto, un crocifisso in legno ritenuto proveniente dalla Terra Santa e conservato nel Duomo di Lucca, e quella di attraversare il fiume Serchio tenendo la testa fuori, come facevano i cavalieri durante la festa di San Quirico, dopo essere ridiscesi dal monte omonimo.

■ **Altre figure e tracce dantesche** In *Se questo è un uomo* sono presenti altre figure che rimandano all'inferno dantesco. Un esempio significativo è quello di **Pannwitz, il dottore** che esamina Levi per decidere se può lavorare nel laboratorio di chimica del campo. È una figura che richiama il personaggio di **Minosse, il giudice infernale** dalla cui valutazione dipende il destino delle anime dannate. Il primo «siede formidabilmente dietro una complicata scrivania», l'altro esamina le colpe dei dannati e «orribilmente ringhia». Entrambi, pur nella diversità dell'aspetto – Pannwitz è «alto, magro, biondo; ha gli occhi, i capelli e il naso come tutti i

PRIMO LEVI

Nato a Torino in una famiglia ebrea benestante, **Primo Levi** (Torino, 1919-1987) frequenta il Liceo Massimo d'Azeglio e si iscrive alla Facoltà di Chimica. In seguito, inizia a lavorare a Milano in un'azienda farmaceutica. Nel 1943 si unisce ai partigiani, ma viene quasi subito catturato e trasferito nel **campo di concentramento di Carpi-Fossoli**, in Emilia-Romagna, prima di essere deportato nel **campo di sterminio di Auschwitz**, in Polonia. Dopo la liberazione, nel 1945, torna in patria e racconta la sua storia nel libro *Se questo è un uomo* (1947). Quando riprende a lavorare come chimico, continua a scrivere opere di grande interesse e sensibilità. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *La tregua* (1963), *Il sistema periodico* (1975), *La chiave a stella* (1978), *Lilit e altri racconti* (1981), *Se non ora, quando?* (1982). Afflitto da una profonda depressione e forse da un “**complesso di colpa**”, per essere tra i pochi sopravvissuti all'Olocausto, nel 1987 Levi **si toglie la vita**.

tedeschi devono averli» –, risultano **figure spaventose**. Lo stesso Levi, nel 1976, per l'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, riporta questa nota: «L'autore riconosce nel Dottor Pannwitz un giudice infernale padrone del destino; anche lui, come Minosse, esprimerà il suo giudizio non a parole, ma "in segni incomprensibili"».

Persino lo **schema concentrico del lager**, con la recinzione che definisce lo spazio della narrazione, ha la medesima funzione contenitiva e detentiva che caratterizza l'inferno dantesco, anche se nella *Commedia* dominano la circolarità e la verticalità.

Tracce lessicali dantesche sono infine disseminate nell'opera di Levi; valgano come esempio gli **ordini gridati dai tedeschi**, che risuonano come i «barbarici latrati» di Cerbero, il demoniaco cane a tre teste.

■ **Il canto di Ulisse** Nel romanzo la duplice funzione della poesia dantesca, quella di **aiutare a comprendere il lager** e quella di **proteggersi dai suoi orrori**, trova la sua massima espressione nell'episodio del canto di Ulisse. Mentre aiuta Pikolo (soprannome di Jean Samuel, un ebreo francese, che rimarrà amico di Levi anche dopo la liberazione) a portare il pesante contenitore del rancio da 50 chili, Levi cerca di insegnare un po' di italiano al suo compagno, che parla solo francese e tedesco, attraverso la *Commedia*. Non sembra la scelta più facile, ma l'**analogia profonda tra la realtà del lager e l'Inferno dantesco** conferma come la comprensione di una lingua deve molto anche alle condizioni in cui avviene l'apprendimento.

“ Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest'ora già non è più un'ora. Se Jean è intelligente capirà. Capirà: oggi mi sento da tanto. ... Chi è Dante. Che cosa è la *Commedia*. Quale sensazione curiosa di novità si prova, se si cerca di spiegare in breve che cosa è la *Divina Commedia*. Come è distribuito l'*Inferno*, cosa è il contrappasso. Virgilio è la Ragione, Beatrice è la Teologia.

5 Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato:

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
10 Indi, la cima in qua e in là menando
Come fosse la lingua che parlasse
Mise fuori la voce, e disse: Quando...¹

Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso: povero Dante e povero francese! Tuttavia l'esperienza pare prometta bene: Jean ammira la bizzarra similitudine della lingua, e mi suggerisce il termine appropriato per rendere «antica».

15 E dopo «Quando»? Il nulla. Un buco nella memoria.
«Prima che sì Enea la nominasse». Altro buco.

Viene a galla qualche frammento non utilizzabile: «...la piéta Del vecchio padre, né 'l debito amore Che doveva Penelope far lieta...» sarà poi esatto?

20 Ma misi me per l'alto mare aperto.

Di questo sì, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché «misi me» non è «je me mis»², è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è sca-

1. **Lo maggior corno ... Quando:** Levi inizia dal verso 85 a citare a memoria il canto XXVI dell'*Inferno*, a partire dal punto in cui Ulisse sta per prendere la parola.

2. **je me mis:** "io mi misi", in francese.

gliare se stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene questo impulso.

25 L'alto mare aperto: Pikolo ha viaggiato per mare e sa cosa vuol dire, è quando l'orizzonte si chiude su se stesso, libero diritto e semplice, e non c'è ormai che odore di mare: dolci cose ferocemente lontane.

Siamo arrivati al Kraftwerk, dove lavora il Kommando dei posacavi³. Ci dev'essere l'ingegner Levi. Eccolo, si vede solo la testa fuori della trincea. Mi fa un cenno colla mano, è un uomo in gamba, non l'ho mai visto giù di morale, non parla mai di mangiare.

30 «Mare aperto». «Mare aperto». So che rima con «diserto»: «... quella compagna Picciola, dalla qual non fui diserto», ma non rammento più se viene prima o dopo. E anche il viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne d'Ercole, che tristezza, sono costretto a raccontarlo in prosa: un sacrilegio. Non ho salvato che un verso, ma vale la pena di fermarcisi:

... Acciò che l'uom più oltre non si metta.

35 «Si metta»: dovevo venire in Lager per accorgermi che è la stessa espressione di prima, «e misi me». Ma non ne faccio parte a Jean, non sono sicuro che sia una osservazione importante. Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda.

Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca:

40 Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.

45 Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.

50 Li miei compagni fec'io sì acuti...

... e mi sforzo, ma invano, di spiegare quante cose vuol dire questo «acuti». Qui ancora una lacuna, questa volta irreparabile. «... Lo lume era di sotto della luna» o qualcosa di simile; ma prima?... Nessuna idea, «keine Ahnung» come si dice qui. Che Pikolo mi scusi, ho dimenticato almeno quattro terzine.

55 – Ça ne fait rien, vas-y tout de même⁴.

Quando mi apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto
Che mai veduta non ne avevo alcuna.

60 Sì, sì, «alta tanto», non «molto alta», proposizione consecutiva. E le montagne, quando si vedono di lontano... le montagne... oh Pikolo, Pikolo, di' qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino!

3. Kraftwerk ... posacavi: la centrale elettrica del campo dove lavora il gruppo addetto all'uso dei macchinari per la posa dei cavi.

4. Ça ne fait rien, vas-y tout de même: "non fa nulla, vai avanti", in francese.

Basta, bisogna proseguire, queste sono cose che si pensano ma non si dicono. Pikolo attende e mi guarda.

65 Darei la zuppa di oggi per saper saldare «non ne avevo alcuna» col finale. Mi sforzo di ricostruire per mezzo delle rime, chiudo gli occhi, mi mordo le dita: ma non serve, il resto è silenzio⁵. Mi danzano per il capo altri versi: «... la terra lagrimosa diede vento...»⁶ no, è un'altra cosa. È tardi, è tardi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere:

70 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso
E la prora ire in giù, come altrui piacque...

Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo «come altrui piacque», prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo⁷, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui...⁸

Siamo oramai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa degli altri Kommandos⁹. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. – Kraut und Rüben? – Kraut und Rüben –. Si annunzia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape: – Choux et navets. – Kaposzta és répak¹⁰.

Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1989

5. il resto è silenzio: nella tragedia di William Shakespeare *Amleto*, queste sono le ultime parole del protagonista prima di morire.

6. la terra lagrimosa diede vento: si tratta del verso 133 del canto III dell'*Inferno*.

7. inaspettato anacronismo: «come altrui piacque» equivale a «come Dio volle»; in quanto espressione tipica di un cristiano, risulta inattesa e anacronistica, dal momento che a pronunciarla è Ulisse, un pagano.

8. forse il perché ... essere oggi qui: Levi pare accennare al fatto che, come per la sorte di Ulisse, anche la condizione degli ebrei nel lager potrebbe essere la conseguenza di una punizione divina per una colpa commessa.

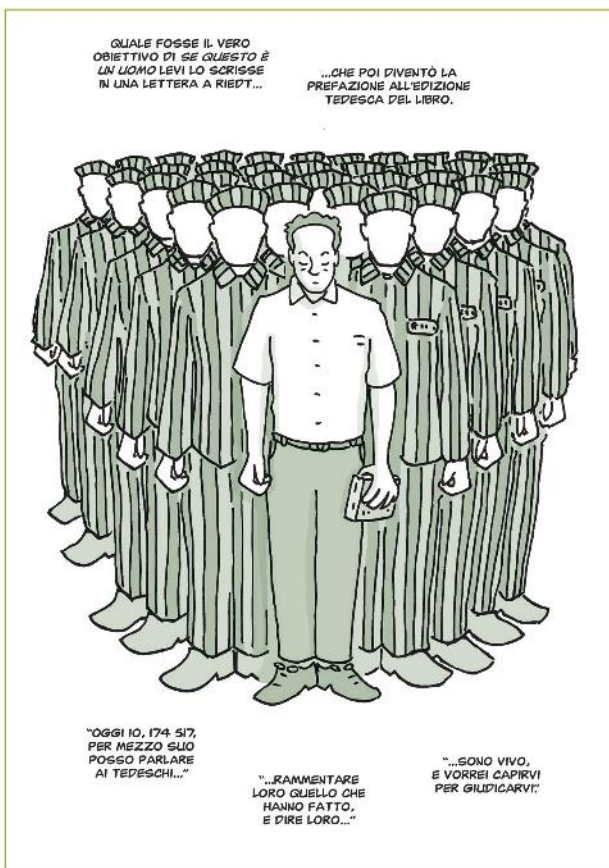
9. Kommandos: nel lager, squadra di lavoro formata da prigionieri.

10. Kraut und Rüben ... Kaposzta és répak: «cavoli e rape», pronunciato in tedesco, francese e infine ungherese.



Il graphic novel *Una stella tranquilla* è una biografia "sentimentale" con cui il torinese Pietro Scarnera delinea la figura umana e intellettuale di Primo Levi. L'esperienza del lager è presente in tutta l'opera, con la figura dello scrittore che si muove fra prigionieri senza volto in pagine incorniciate dalle parole dello stesso Levi.

→ © Pietro Scarnera, *Una stella tranquilla*, Coconino Press, 2022. Courtesy dell'artista.





DAL TESTO AL MONDO

■ La lezione della *Commedia* e l'immaginario dantesco

Levi inizia la sua “**lezione di italiano**” avendo a disposizione un'ora scarsa. Non a caso parla di *sensazione curiosa di novità* (r. 3) nell'immaginare di poter condensare in breve la *Commedia*. Tenta quindi di dare delle coordinate minime per andare subito al cuore della lezione: il **canto XXVI dell'*Inferno***.

Ricordare
la *Commedia*
nel lager

Levi recita prima ciò che riesce a ricordare e poi tenta di tradurlo. È un'operazione di **mediazione linguistica** difficile, ma efficace. Ricordare la *Commedia* significa infatti riscoprire la forza straordinaria dell'immaginario dantesco e le potenzialità linguistiche e retoriche di un testo poetico che si apre all'interpretazione e diventa **illuminante per comprendere il presente**. Così si scopre l'audacia di *misi me* (r. 22), come segno di infrazione di un limite, sotto l'**impulso al viaggio** verso *l'alto mare aperto* (r. 24), che simboleggia per Levi e per Pikolo la prospettiva di un **punto di fuga dal lager**.

■ La comprensione del proprio destino

Levi è un maestro esigente, chiede attenzione al proprio allievo, perché quello che sta facendo è più di una banale lezione nozionistica. È la scoperta – *come uno squillo di tromba, come la voce di Dio* (rr. 43-44) – della **vera natura dell'essere umano**, chiamato a virtù e conoscenza, invece che alla condizione brutale del lager. È evidente come tutto il brano sia un **continuo contrappunto fra testo dantesco e vissuto personale**, con alla fine la rivelazione di *qualcosa di gigantesco* (r. 75), cioè l'intuizione del *perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui...* (rr. 76-77).

Aspirazione alla
virtù e indifferenza
della folla

La voce di Dante risuona con l'ultimo verso del canto, che fa da cesura anche al capitolo. Il mare si richiude nell'**indifferenza** della *folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa* (rr. 78-79), sebbene sia stato comunque consegnato un commovente messaggio.

■ La fiamma antica e le fiamme moderne

Nell'*inferno* dantesco le fiamme sono elementi ricorrenti, attraverso cui vengono puniti molti dannati. La pena non ha fine, perché la condanna è quella di **soffrire per l'eternità**, senza essere mai consumati dal fuoco: tale destino tocca, per esempio, a Ulisse e Diomede, descritti come due corni infuocati.

La colpa
di sopravvivere
al lager

La *fiamma antica* (r. 7) ad Auschwitz trova la sua espressione industriale nella modernità tecnica dei **forni crematori**, dove finiscono i corpi dei deportati per essere smaltiti, consumati, cancellati dalla memoria. Ma la fiamma da cui è avvolto Ulisse è anche quella che brucia inestinguibile all'interno di Levi, che del lager si porterà dentro il **tormento interiore del sopravvissuto**, a cui una nascosta e profonda depressione non darà mai pace. Diversamente dal cammino di Dante, la fine di Levi sarà quella di sprofondare al centro della sua personale vertigine infernale, rappresentata concretamente dalla tromba delle scale della sua abitazione, precipitando dalla quale troverà la fine del suo inferno sulla terra.

* LEGGERE, COMPRENDERE, INTERPRETARE

1. Descrivi l'atteggiamento del narratore nei confronti del proprio interlocutore mentre gli parla di Dante. Quali aspetti lo caratterizzano e perché?
2. In tutto il brano si incontrano diversi termini ed espressioni che insistono sul motivo della memoria e della sua fragilità. Individuali e spiega l'importanza che assumono per definire il tono complessivo del racconto.
3. Confronta il testo dantesco (►T25, p. 331) con le citazioni parziali dei pochi versi che Primo Levi ricorda, osservando le imprecisioni. A tuo avviso, qual è il verso più significativo tra quelli citati? Motiva la tua risposta con opportuni riferimenti al testo.
4. Quali passi, di altri canti dell'*Inferno* a te noti, accosteresti ai temi e ai motivi che emergono dalla lettura del brano di Levi? Individuane almeno uno e motiva le ragioni della tua scelta.



Stereotipi, da
*I sommersi
e i salvati*

■ **I sommersi e i salvati** A distanza di quarant'anni da *Se questo è un uomo*, Levi pubblica ***I sommersi e i salvati*** (1986), una riflessione saggistica in cui il lager diventa oggetto di un'analisi lucidissima. Composta in circa dieci anni, l'opera è il frutto di una riflessione sulla **natura del bene e del male** e sulla **condizione umana** alla luce della *Shoah*.

Il **venir meno della memoria**, e quindi anche della propria identità, va contrastato attraverso una scrittura che intende ricordare, soprattutto ai giovani, la complessità e la particolarità dell'esperienza del lager. Solo così è possibile evitare semplificazioni o riletture strumentali degli eventi o la retorica di chi mira a ridurre la storia a nette divisioni tra buoni e cattivi.

Temi come la memoria dell'offesa, la vergogna, le difficoltà di comunicazione e la violenza dei carnefici, si accompagnano a quello della **“zona grigia”**, espressione con cui Levi rappresenta il mondo di mezzo, il mondo cioè delle vittime diventate complici dei carnefici o che hanno ceduto a compromessi in cambio di privilegi, e dei carnefici stessi che, raramente, hanno mostrato senso di pietà.

■ **Dopo quarant'anni, ancora Ulisse** Nei *Sommersi e i salvati* l'autore ritorna sull'episodio dell'Ulisse dantesco, spiegando come la **cultura** lo abbia aiutato a resistere tra quelle mura di un inferno indecifrabile, dove i **dannati-deportati** subiscono violenze insensate da parte di **demoni-aguzzini**. Quello di Levi è uno sforzo per continuare a cercare di comprendere, e far comprendere, l'importanza di **testimoniare** e di **non dimenticare**, per salvare la memoria dall'oblio che cancella anche l'identità delle persone.

“ A me, la cultura è stata utile; non sempre, a volte forse per vie sotterranee ed impreviste, ma mi ha servito e forse mi ha salvato. Rileggo dopo quarant'anni in *Se questo è un uomo* il capitolo *Il canto di Ulisse*: è uno dei pochi episodi la cui autenticità ho potuto verificare (è un'operazione rassicurante: a distanza di tempo, come ho detto nel primo capitolo, della propria memoria si può dubitare), perché il mio interlocutore di allora, Jean Samuel¹, è fra i pochissimi personaggi del libro che siano sopravvissuti. Siamo rimasti amici, ci siamo incontrati più volte, ed i suoi ricordi coincidono coi miei: ricorda quel colloquio, ma, per così dire, senza accenti, o con gli accenti spostati. A lui, allora, non interessava Dante; gli interessavo io nel mio conato² ingenuo e presuntuoso di trasmettergli Dante, la mia lingua e le mie confuse reminiscenze scolastiche, in mezz'ora di tempo e con le stanghe della zuppa sulle spalle. Ebbene, dove ho scritto «darei la zuppa di oggi per saper saldare “non ne avevo alcuna” col finale», non mentivo e non esageravo. Avrei dato veramente pane e zuppa, cioè sangue, per salvare dal nulla quei ricordi, che oggi, col supporto sicuro della carta stampata, posso rinfrescare quando voglio e gratis, e che perciò sembrano valere poco.

15 Allora e là, valevano molto. Mi permettevano di ristabilire un legame col passato, salvandolo dall'oblio e fortificando la mia identità. Mi convincevano che la mia mente, benché stretta dalle necessità quotidiane, non aveva cessato di funzionare. Mi promuovevano, ai miei occhi ed a quelli del mio interlocutore. Mi concedevano una vacanza effimera ma non ebete, anzi liberatoria e differenziale: un modo insomma di ritrovare me stesso. Chi ha letto

20 o visto *Fahrenheit 451* (Mondadori, Milano 1966) di Ray Bradbury³ ha avuto modo di rappresentarsi che cosa significherebbe essere costretti a vivere in un mondo senza libri, e quale valore assumerebbe in esso la memoria dei libri. Per me, il Lager è stato anche questo; pri-

1. **Jean Samuel**: il vero nome di Pikolo.

2. **conato**: tentativo.

3. **Ray Bradbury**: (1920-2012) scrittore

re statunitense di fantascienza; il riferimento al libro *Fahrenheit 451* (1953), per «chi l'ha visto», è dovuto alle sue

trasposizioni cinematografiche, tra cui quella del 1966, per la regia di François Truffaut.

- ma e dopo «Ulisse», ricordo di aver ossessionato i miei compagni italiani perché mi aiutassero a recuperare questo o quel brandello del mio mondo di ieri, senza cavarne molto, anzi, leggendo nei loro occhi fastidio e sospetto: che cosa va cercando, questo qui, con Leopardi e il Numero di Avogadro⁴? Che la fame non lo stia facendo diventare matto?

4. Leopardi e il Numero di Avogadro: esemplificazioni di argomenti di studio a scuola, come in letteratura italiana l'opera di Leopardi o in chimica il cosiddetto numero di Avogadro.

P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2007



DAL TESTO AL MONDO

■ Il valore della cultura

Riprendendo l'episodio del canto di Ulisse, Levi dice: *A me, la cultura è stata utile* (r. 1) e sottolinea di non aver esagerato nell'affermare che avrebbe dato la propria zuppa per colmare i vuoti di memoria dei versi danteschi. L'**importanza del ricordo** e della sua conservazione nella mente è fondamentale per il deportato, a cui, tolti tutti i segni che lo distinguono dagli altri (a partire dal nome sostituito da un numero), resta solo il **passato** a definirne l'**identità**.

■ La dannazione nella memoria

Nella *Commedia* Dante dà grande rilevanza alla memoria, cui spetta il compito di riportare quanto da lui visto e vissuto nel corso del suo viaggio. Lo dichiara all'inizio del canto II dell'*Inferno*: *o mente che scrvesti ciò ch'io vidi, / qui si parrà (paleserà) la tua nobilitate* (*Inferno*, II, vv. 8-9).

Per Levi, invece, la memoria è un appiglio per **risolvere** se stesso e i suoi compagni dalla **condizione drammatica e disumanizzante** nella quale si trovano. Ricordare significa rivendicare la propria identità di essere umano e costituisce una **sfida per la sopravvivenza**, per combattere la *damnatio memoriae*, ossia la cancellazione della memoria messa in atto dalla Germania nazista attraverso il genocidio degli ebrei.

Ricordare per salvare l'identità

* LEGGERE, COMPRENDERE, INTERPRETARE

1. Riassumi il senso complessivo che ha per Levi rileggere, a distanza di quarant'anni, il capitolo *Il canto di Ulisse*.
2. Rifletti sul duplice significato che può avere l'espressione *la memoria dei libri* (r. 22), nel senso di ricordare ciò che si è letto e nell'accezione secondo cui i libri sono una forma di conservazione della memoria. Quale di questi due significati è prevalente nel testo e perché?
3. Levi afferma: *A me, la cultura è stata utile* (r. 1). Anche per Dante la cultura è utile, così come dimostra nel corso della *Commedia* la figura esemplare di Virgilio. Facendo riferimento alle tue conoscenze di studio, illustra il ruolo che questo poeta dell'antichità assume per l'autore, come guida e prima figura accorsa in suo aiuto.



* «Per noi, parlare con i giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere, e insieme come un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati». Eppure Primo Levi non rinunciò mai a parlare alle nuove generazioni, lo dimostrano le edizioni scolastiche dei suoi testi e i numerosi incontri nelle scuole.

→ Primo Levi tra gli studenti della Scuola Media Rosselli a Torino, 24 maggio 1979.